

Postfazione all'edizione francese del 1965

Francis Jeanson

Mi sembra sempre più che noi europei passiamo il nostro tempo a giocare a nascondino con le realtà, in nome della nostra idea della Rivoluzione: quando si tratta degli altri, non è così che si sarebbe dovuto procedere. E, per restare al caso degli algerini, Dio sa tutte le delusioni che ci hanno procurato... Ne parlo tanto più agevolmente dal momento che io stesso ne ho provata una tra le più acute, quella di cui, tra l'altro, se ne parla meno, benché abbia probabilmente condizionato tutte le altre: avevo sperato in effetti, lo ammetto, che i responsabili dello scoppio della lotta nazionale sapessero, venuto il momento, rendere molto concretamente responsabili della lotta sociale quelle stesse masse che li avevano seguiti (dopo averle, salvo errore, più o meno spinte) durante quella prima fase. Ma ciò non è avvenuto e bisogna cercare di capire perché. Ora, mi sembra che Fanon abbia molto da dirci a proposito di questo enigma.

Ma forse bisogna prima osservare che, al di là di una descrizione sorprendentemente precisa della sua situazione colonizzata, *I dannati della terra* propone, nel complesso, al popolo algerino, un vero e proprio piano d'azione per il giorno in cui avrà ottenuto la sua indipendenza nazionale. Che si tratti della scelta dei contadini come base rivoluzionaria, delle nazionalizzazioni, del partito unico (del suo ruolo, del suo funzionamento democratico e dell'importanza fondamentale della cellula di base), che si tratti dei giovani, delle donne, dell'atteggiamento da adottare nei confronti della borghesia autoctona, del posto che deve occupare l'esercito all'interno della nazione, dei rapporti dei lavoratori con le mansioni che compiono, o delle motivazioni profonde di

una politica straniera rispetto all'Europa e ai paesi socialisti, le soluzioni proposte da Fanon – per quanto discutibili – hanno per lo meno il merito di essere sufficientemente precise da poter essere effettivamente discusse. Le si considererà di colpo come «utopistiche», col pretesto che la maggior parte di esse non sono ancora iscritte nei fatti?

Sento dire – spirito francese ancora vivo – che il popolo algerino non è ancora uscito dai casini... È vero: tutto resta ancora da fare. Ed è falso: perché ha deciso di uscirne, dieci anni fa, al punto che ora è già fuori, quali che siano i legami che lo trattengono ancora all'interno. Pensiero difficile, ne convengo, per questi veri prigionieri come siamo noi, sin troppo accecati dagli splendori del loro palazzo, dal suo confort e dalla luce che continua a gettare su se stesso, per poter rivelare il lavoro di distruzione che continua a iscriversi fino alle sue fondamenta, o il lento ispessimento di queste tenebre che lo circondano. A dispetto (e con il pretesto) delle nostre oggettivissime tecniche di telecomunicazione e di ipercongelamento, viviamo nell'immaginario; e se la nostra potenza materiale «fa», senza di noi, ancora un po' di ciò che noi chiamiamo storia, non ne abbiamo per questo perso il senso della durata – in tutti i sensi. Come voleva Spinoza, il nostro pensiero si muove nell'eterno, dove le sue stesse aberrazioni non sono altro che modalità della Sostanza, benché possa contemporaneamente concedersi il brivido dell'esistenza concreta sognando qua e là qualche istante privilegiato: ad ogni rivoluzione reale il nostro pensiero obietta i suoi criteri assoluti; e la nostra buona coscienza non potrà esserne scalfita, dal momento che non cessiamo di intravedere, sogno dopo sogno, l'eventuale e prestigiosa imminenza di una vera rivoluzione. Perché ci manca solo, in fin dei conti, l'essere «in situazione», quando invece tanti altri, che non hanno la nostra scienza, lo sono...

Credo che questi altri – se si tratta di un'impresa rivoluzionaria – siano messi meglio di quanto potremmo esserlo noi. Perché ne hanno bisogno e perché noi ci accontentiamo solo della voglia, la loro oggettività è necessariamente superiore alla nostra. Perché affrontano i problemi di tutto il loro essere, per essere

stati oppressi anima e corpo, il loro pensiero resta concretamente dialettico, quando il nostro invece non è niente di più che un pensiero della dialettica. Poiché hanno vissuto nella loro carne, e troppo spesso continuano a vivere, una disgrazia quotidiana, essi vogliono la felicità per se stessi, quando a noi, quasi-felici, basta attenderne pazientemente la venuta in nome dei nostri nipoti. Poiché è la loro miseria reale che ha contato i giorni e misurato le umiliazioni, è nel tempo reale che provano il bisogno di percorrere tutta la dimensione umana; mentre noi, che pensiamo aver già varcato la maggior parte del cammino, ammettiamo senza troppa pena che un tempo indefinito possa essere ormai necessario per percorrere il resto. Poiché non hanno mai conosciuto la noia, ma solo il lavoro, la sofferenza e la rabbia, poiché hanno dovuto sperare senza posa, essi concepiscono la durata come un'effettiva maturazione e possono così beneficiarne, per maturarvi in ogni istante le loro diverse liberazioni; da una storia che non ci riguarda che indirettamente, noi cerchiamo invece di distrarci rifugiandoci nell'istante, immaginando qualche festa inaudita, che non è mai la nostra, e a cui non possiamo far altro che sostituire, poco a poco, i tristi piaceri delle nostre piccole evasioni. Forse esagero, esaspero i contrasti, manco di oggettività? Chi può lo pensi. Ho sempre avuto una cattiva memoria, ma ciò non mi impedisce di risentire nella mia testa, o di rileggere di tanto in tanto, innumerevoli scettici che non avevano di certo scommesso su questo o quel popolo nel momento in cui si accingeva a sollevarsi e che ora invece non esitano a celebrare il suo relativo successo – opponendolo al relativo fallimento di altri che tentano, a loro volta, di andare avanti.

Torniamo piuttosto a Fanon, al suo senso dialettico dei fenomeni umani. Per quanto riguarda il nazionalismo, la cultura, la pratica rivoluzionaria, non si finirà mai di citare i testi in cui egli reclama che si tenga conto di tutto e mostra, con il più sconvolgente dei linguaggi, come si può ben dire, in effetti, che tutto tiene: la violenza liberatrice e l'invenzione culturale, la trasformazione degli uomini e quella dello Stato. Da un capo all'altro vi si può ritrovare, legati irriducibilmente, la descrizione e l'appello,

l'affermazione del progresso e l'esigenza di andare avanti, il movimento reale e lo sforzo per suscitarlo. Queste due dimensioni, lo so bene, sono ai nostri occhi perfettamente eterogenee e ci mettiamo tutta la nostra onestà per non confonderle: ma in ciò non cogliamo gli uomini reali (coloro che sono ancora capaci di agire e intraprendere) dal momento che essi considerano come altrettanto vero ciò che si sforzano di fare insieme e ciò che è già potuto risulturne. L'oggettività di cui noi facciamo un dovere e che cerchiamo di imporre all'altro è la nostra: quella di una soggettività più o meno soddisfatta. Portato da un corpo sociale in relativo equilibrio, il nostro pensiero, in effetti, si prende tutto il piacere di bilanciare, di pesare indefinitamente i pro e i contro. Così i problemi umani diventano ai nostri occhi sempre più teorici: è vero per i nostri propri problemi e ancor più quando si tratta di quelli degli altri. Conveniamo in ogni caso che bisogna essere in una sacra situazione di conservatorismo («so quello che un cambiamento mi farebbe perdere, non sono sicuro di quello che potrei guadagnarci») per non capire che nella maggior parte delle situazioni umane, ogni descrizione suppone un certo incitamento: le esigenze dell'uomo fanno parte della sua realtà e solo gli esteti, che stiamo diventando, possono avere l'idea di descriverla senza preoccuparsi di stimolarle. La verità non può essere la stessa per quelli i cui bisogni vitali si confondono con il bisogno di conquistarla.

Già dal 1959, nell'ultimissima pagina de *L'anno V*, Fanon osava scrivere: «La rivoluzione, quella in profondità, quella vera, quella che appunto ha cambiato l'uomo e rinnovato la società, è molto avanzata...»¹. Chiamatela propaganda o mancanza di oggettività; io vi riconosco piuttosto, lo ammetto, questa sorta di fede – d'inevitabile scommessa sulla comunione delle risorse umane – in assenza della quale, probabilmente, nessun tentativo di oggettivazione si sarebbe mai realizzato tra di noi. E se voi pensate poterla definire come cieca, vi rimanderò, ad esempio,

¹ Frantz Fanon, *L'An V de la révolution algérienne*, Maspero, Paris 1959; trad. it. di Filippo Del Lucchese, *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina. Volume II*, DeriveApprodi, Roma 2007, p. 150.

a quelle righe che mi sembrano precisarla molto bene: «Non bisogna aspettare che la nazione produca nuovi uomini. Non bisogna aspettare che, in perpetuo rinnovamento rivoluzionario, gli uomini si trasformino insensibilmente... Bisogna aiutare la coscienza».

«Si tratta di liberare l'uomo», aveva scritto Fanon nel suo primo libro: «Non bisogna cercare di fissare l'uomo, perché il suo destino è di essere liberato». Se provo a comprendere oggi, attraverso di lui, la situazione del popolo algerino, direi che si tratta di un'avventura in corso, di un movimento profondo, di una storia che si sta facendo, e che le contraddizioni che abitano questa storia, il modo stesso con cui la abitano, mi rendono più ottimista – in materia di «domani che cantano» - per questa Algeria maghrebina, e già così africana, che per la nostra Francia, ancora così francese. Il fatto è che, in ogni caso, bisognerà bene aiutarla fino in fondo questa neonata sorella che per troppo tempo abbiamo mantenuto nel limbo: perché si dà il caso che, oggi, non possiamo più fare a meno di lei... Fintanto che non faremo qualcosa noi stessi, è soprattutto attraverso la sua mediazione (poiché la nostra famiglia si è un po' ristretta in questi ultimi tempi) che saremo tentati di mantenere la nostra «influenza» su questo e quel settore di un mondo che tende sempre più a diventarci estraneo.

Probabilmente il popolo algerino non è ancora stato sufficientemente liberato. Ma scommetto volentieri che riuscirà ad esserlo quando noi saremo ancora lì a cercare di liberarci ulteriormente a forza di civilizzazione. Forse allora ci verrà l'idea di rileggere Fanon e forse giungeremo a riconoscere, nel più profondo di noi stessi, questa esigenza di cui parla, la sua sotterranea efficacia.

Fanon, tragicamente, ci ha lasciati prima che potesse essere proclamata quell'indipendenza algerina che egli offriva come esempio all'Africa intera (al punto da interpretare a volte in termini algerini certe situazioni che in realtà vi si prestavano poco): lascio ai becchini di ogni appartenenza la preoccupazione di decidere se sarebbe stato deluso da questa nuova Algeria o se avrebbe persistito a combattere per essa. Ciò che si può, per lo meno, conservare di lui è l'eccezionale energia che manifesta

lungo tutta la vita intera, è la straordinaria salute di cui questa coscienza ha dato prova anche quando un ignobile e incurabile male aveva cominciato a rodergli il sangue.